

VITTORE BRANCA, *Studi sui Cantari*, Firenze, Leo S. Olschki Editore («Biblioteca di 'Lettere Italiane'. Studi e Testi». LXXV), 2014.

Anche noi, come D. Delcorno Branca, che firma l'*Introduzione* alla ristampa di due lavori di Vittore Branca, siamo convinti di quanto scrive A. Sarti nella lettera di dedica delle *Cose vulgare* di A. Poliziano (Bologna, 1494): “de’ valenti uomini ancora e primi disgrossamenti sogliono piacere”. Queste pagine (VII-XVI) seguono la *Presentazione* (V-VI) di M. Zorzato, che è il Vice Presidente della Regione Veneto, la quale ha istituito un Comitato per le celebrazioni del centenario della nascita di Vittore Branca, presieduto da G. Zaccaria, di cui questa pubblicazione è uno dei risultati di qualche significato. Ma di fatto in che cosa consiste il volume? Consiste nella ristampa di un' opera ‘ultragiovanile’ – se mi si passa questo arduo neologismo, vagamente ossimorico – perché composta durante il suo terzo anno di normalista, come esercitazione nell’ambito della stesura della tesi di laurea (non dunque, come ipotizzato [cfr. G. Resta, *Vittore Branca e Boccaccio*, in *Atti del convegno linceo 'Gianvito Resta studioso e maestro'*, Roma 8-9 marzo 2012, Roma, 2013, *Appendice*, 205-212] una sezione della tesi) sul *Decameron*, che resterà l’opera della sua vita: *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del Filostrato e del Teseida* (Firenze, 1936) con l’aggiunta di un articolo ricavato da una conferenza e pubblicato in *Studi di varia umanità, in onore di Francesco Flora* (Milano, 1963) che riprende il tema del precedente lavoro: *Nostalgie tardogotiche e gusto del fiabesco nella tradizione narrativa dei cantari* (88-108; qui, 95-114). Ma perché ristampare questi studi, sulla cui importanza, soprattutto del primo, nessuno eccepisce – e la presenza nelle bibliografie boccacciane ne sono la prova sicura – ma che restano comunque inesorabilmente datate? La risposta sta nel fatto sottolineato nell' *Introduzione*, che “non avrebbe senso ripercorrerne le affermazioni e le prospettive per ‘aggiornarle’” (IX), poiché le risposte offerte da Vittore Branca ai due problemi centrali nello studio dei cantari trecenteschi e cioè quali testi possono essere classificati con quel nome e quali possono essere assegnati a quel secolo, sono le stesse che, fatte salve variazioni non in grado d’intaccarne la sostanza, hanno trovato piena conferma nelle indagini e negli scandagli posteriori. La dimostrazione la dà, per

esempio, A. Franceschetti che nelle pagine iniziali di un suo studio recentissimo (*Branca e lo studio dei Cantari*, in *Lezioni di Vittore Branca*, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze, 2014, 17-27) risponde alle due domande richiamandosi e citando, spesso letteralmente, due passi della *Nota* con cui si apre proprio *Il Cantare trecentesco e il Boccaccio del Filostrato e del Teseida*: “per potere essere chiamata cantare, la composizione deve non solo essere in ottava rima [...] ma avere i caratteri distintivi di una narrazione che era recitata in piazza, in un cerchio di gente borghese popolana, che ascoltava per divertirsi e svagarsi” (qui, 5) e “se si accetta [...] la parola «trecentesco» non con un estremo rigore di data, si può notare uno stacco netto tra il cantare del ‘300 e quello del ‘400. In questo l’elemento favoloso, il cavalleresco, l’avventuroso, che hanno tanta vita in quello, muoiono e si stritolano in un tono loico e saputo; il meccanismo domina completamente ogni avventura; lo spirito del canterino non riesce più a incantarsi, a perdersi nel fiabesco, ma lo sente come tema obbligato” (*ib.*).

Renato Gendre